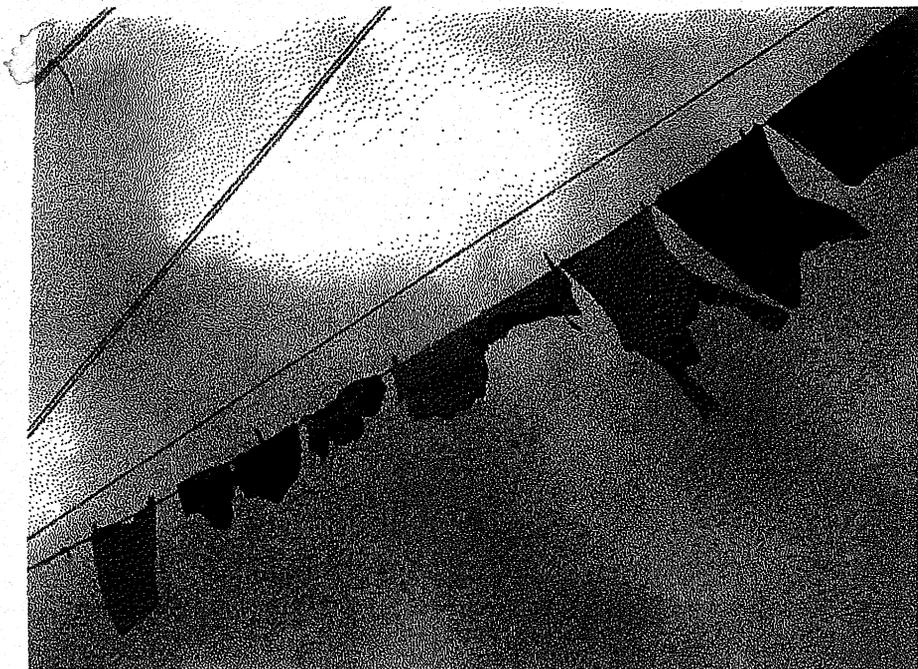




LAVOMATIC

LAVIAMO I PANNI SPORCHI IN PUBBLICO

**SPUNTI DI RIFLESSIONE SULLE VIOLENZE DI
GENERE NEL MOVIMENTO ANTIAUTORITARIO**



"Ricostruiamo libri di vita reale, uniamoci e laviamo sulle piazze i nostri panni sporchi e scopriremo che non li abbiamo da sole sporcati."

Vera Negro (prostituta di torino), Effe 1976



INDICE

3..INTRODUZIONE PER LA VERSIONE IN ITALIANO

5...LE ENRAGEUSES

6..INTRO

12.PUNTO DI PARTENZA

A PROPOSITO DELLA VIOLENZA

RIFLETTERE SU UN CONCETTO

16..alcune considerazioni

17..alcune domande

ELEMENTI TEORICI

19.autore di ciò che può essere considerato violento

20.binarietà e reciprocità

23.al di là di una visione binaria

NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

26.terreni propizi alle violenze di genere e la loro invisibilizzazione

28.con il tempo passa, tutto passa

A PROPOSITO DELLA GIUSTIZIA

RIFLESSIONI ANTICARCERARIE DA UNA PROSPETTIVA FEMMINISTA

31.autogestione e responsabilizzazione

34.non siamo né giudici né sbirri

PERSONALE È POLITICO

39.le grandi lotte prioritarie

42.il rapporto con i "mostri"

46.ED ORA?



INTRODUZIONE PER LA VERSIONE IN ITALIANO

Il motivo che ci ha spinto a tradurre e distribuire quest'opuscolo francese è dato dal fatto che sentiamo la necessità di una presa di coscienza più radicale attorno al concetto, già nostro, che "il personale è politico".

Questo testo affronta apertamente e a livello non solo teorico, ma anche pratico, un argomento quasi taboo nell'ambiente antiautoritario. Per questo motivo, anche se non ci rispecchiamo su alcuni dettagli, crediamo sia un interessante e prezioso testo che merita un'ampia diffusione.

Perché a soffermarsi un po' su, non si può negare che la società ha, o ha avuto, un potere estremamente forte sulla formazione del nostro io, e non è certo da un giorno all'altro che ci si può liberare da questi condizionamenti. Questo testo ci sembra un buon punto di partenza, uno spunto per cominciare a discutere a proposito delle nostre relazioni. Relazioni che, in quanto anarchiche, vorremmo libere da catene, pregiudizi e soprattutto da dinamiche d'oppressione e dominio, anche quando si presentano non palesi o addirittura invisibili, perché estremamente interiorizzate. Relazioni che vediamo ancora troppo spesso attanagliate ai canoni di questa società che sotto così tanti aspetti criticiamo, ma che sotto altri ancora invade la nostra personalità.

Sentiamo la necessità di riflessione ed emancipazione, individuale e collettiva, dall'impostazione delle dinamiche personali-sociali che l'educazione, la famiglia, la cultura, e tutte le istituzioni che conosciamo per essere violentemente e costantemente tra noi e la nostra libertà, ci hanno così radicalmente propinato. Dinamiche che abbiamo inconsciamente ben bene assorbito, al punto da ritrovarci a volte quasi cieche-i davanti al sessismo e alle violenze di genere nel nostro ambiente.

Questo opuscolo si prefigge di aprire anche in Italia ampie riflessioni su come affrontare situazioni che

purtroppo ci si presentano, cogliendoci troppo spesso impreparate-i.



Ci piace metterci in discussione perché vorremmo che la sfera personale non sia messa in secondo piano ma che sia affrontata con la stessa importanza e consapevolezza del nostro agire cosiddetto militante. Insomma, speriamo questo testo stuzzichi l'interesse per un approfondimento riguardo a questa tematica e per eventuali pubblicazioni future, siamo interessate a continuare le riflessioni, scriveteci.

mel'ma

melma@riseup.net

marzo 2010

LE ENRAGEUSES

Siamo un gruppo di lesbiche, trans e altre femministe attive, alcune di noi ormai da anni, sul tema delle violenze di genere all'interno del nostro ambiente, ovvero la scena anarco-squat-libertaria. Anche se vogliamo agire in primo luogo nei nostri spazi sociali, non vuol dire che non ci interessa il resto o che ci rifiutiamo di sostenere persone esposte a violenze in altri contesti. Vuol dire che pensiamo di avere una responsabilità collettiva particolare riguardo a quello che accade dove noi portiamo avanti le nostre attività.

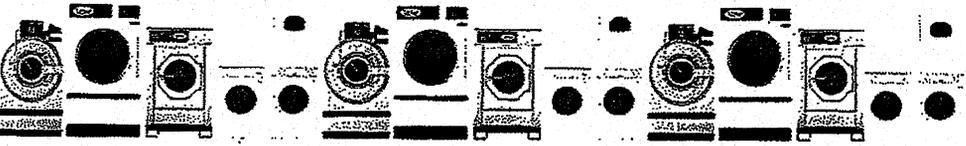
La società capitalista nella quale viviamo è dominata da parecchie schifezze tra cui la proprietà privata, il razzismo, il sessismo, il validismo¹, ecc. Per quanto cerchiamo di uscire dagli schemi del dominio e di creare altri tipi di rapporti, siamo state-i socializzate-i all'interno di e per questa società. È chiaro quindi che le nostre relazioni non sono completamente libere da quest'oppressione.

Impegnarsi in un lavoro sulle violenze di genere vuol dire organizzare delle discussioni, scrivere testi, ma soprattutto sostenere attivamente donne, lesbiche e trans che hanno vissuto e/o stanno vivendo delle violenze. Questo lavoro può prendere diverse forme: stare ad ascoltare, riflettere insieme su delle strategie e metterle in atto, gestire le presenze o le assenze degli-delle aggressori² in spazi collettivi e pubblici, informare altre persone di queste aggressioni perché ne possano tenere conto nei propri spazi, ecc.

Contatti: enrageuses@pimienta.org

¹ Dal francese "validisme", ovvero la discriminazione delle persone diversamente abili.

² Non vogliamo nascondere che delle lesbiche, trans o donne sono anche, in alcuni casi, autrici di violenze. Questo non deve però far dimenticare che nella maggior parte dei casi le violenze sono fatte da uomini.



INTRO

È importante comprendere che un comportamento violento, nell'ambito delle relazioni personali, è innanzitutto un modo di ottenere quello che uno vuole da un'altra persona e/o occupare una posizione di dominio. La violenza si traduce in una trasgressione dei limiti di questa persona (che li avesse stabiliti o meno). Chi commette delle violenze non ne è per forza cosciente, infatti questi meccanismi si fondano spesso su privilegi visti come legittimi, basati su schemi introiettati presenti nella società in generale. I comportamenti che ne derivano sono dunque spesso percepiti come indipendenti da noi stessi, naturali o almeno normali.

Le violenze possono prendere differenti forme: aggressioni fisiche, psicologiche, verbali, sessuali, e hanno luogo in contesti coniugali, familiari e professionali, tanto quanto in contesti amichevoli e militanti... nella maggioranza dei casi sono commesse da persone vicine.

Contrariamente ad un conflitto, una situazione di violenza non lascia alcuno spazio alla negoziazione o alla ricerca di un compromesso. La differenza tra i due casi sembra a volte difficile da stabilire, i rapporti di potere e di dominio non sono mai stati totalmente assenti. Perciò è importante rendersi conto di questa differenza, dato che troppo spesso situazioni di aggressione sono etichettate come "semplici conflitti", il che ha come conseguenza di nascondere o minimizzare ciò che è successo e con esso le responsabilità di chi ha commesso le violenze. Questo può permettere di non immischiarsi in quelli che sarebbero dunque dei "casini" personali, e che, "insomma, non sono poi così gravi", e non necessitano di una presa di posizione.

Per violenza di genere intendiamo tutte le violenze sessiste contro donne, trans e lesbiche. Queste violenze hanno in comune di rientrare in un sistema sociale che considera differentemente le persone a seconda dell'appartenenza ad un genere o all'altro (donna o uomo).

Questa visione è costruita su un modello patriarcale che considera l'"uomo" come "superiore" e la "donna" come "inferiore" o che ancora ritiene le donne "appartenenti" agli uomini.

Questa gerarchizzazione dei generi si basa sull'idea che essi siano binari e complementari, rendendo così l'eterosessualità obbligatoria. Bisogna ad ogni costo sapere in quale "scompartimento" classificare un individuo per dedurre il suo posto in questo sistema. Ogni devianza rispetto al genere e alla sessualità assegnate è considerata problematica e spesso punita.

Possiamo facilmente fare un parallelo tra lo schema patriarcale, che crea una gerarchia tra gli individui in funzione del loro genere e gli attribuisce degli status e dei diritti diversi, e il razzismo. Nell'ambito dello schiavismo, per esempio, si riscontra con la stessa chiarezza l'ideologia secondo la quale un individuo appartiene ad un altro-a. I padroni hanno, tra gli altri, il diritto di vita o morte sul proprio-a schiavo-a. Sappiamo bene che quest'ideologia del dominio bianco persiste, spesso in maniera più sottile, anche al di fuori dell'ambito specifico dello schiavismo, dove il rapporto di possesso non è assolutamente messo in dubbio e completamente assimilato.

Secondo il dizionario la parola "sessismo" designa una relazione di oppressione di un "sesso" sull'altro, come "razzismo" una relazione di oppressione di una "razza" sull'altra, qualunque sia il senso in cui questa relazione funzioni. In altre parole, sarebbe semanticamente corretto parlare di oppressione sessista di una persona non-uomo su una persona uomo e di

un'oppressione razzista di una persona non-bianca su una persona bianca³.

Ciò permette di creare una relazione di oppressione e, bene o male, uno status di dominanti ricavato da una posizione sociale. Parlare di sessismo o di razzismo, nel senso affermato prima, sarebbe come negare la storia e la derivazione sociale di comportamenti che generano molte violenze e sofferenze.

Troviamo dunque indecente ed insultante mettere sullo stesso piano le violenze degli uomini sulle donne e quelle delle donne sugli uomini, esattamente come non è paragonabile il razzismo storico dei bianchi verso i non-bianchi e quello che alcuni chiamano il razzismo "anti-bianco".

Per rendere credibili le proprie tesi bisogna talvolta passare dalle statistiche (sempre prese con le dovute precauzioni): oggi in Francia ogni due giorni

³ Siamo coscienti del fatto che il termine "non-bianco" è una sorta di definizione per negazione, il che è piuttosto devalorizzante. Ma abbiamo deciso di utilizzare quest'espressione perché per quanto riguarda il genere, il maschile è considerato come l'universale, il non specificato, così come per la "razza" è il bianco ad essere universale e tutte le persone che hanno un'altra pigmentazione della pelle sono stigmatizzate come differenti. Il razzismo prende dunque per bersaglio persone appartenenti a "razze" diverse, quando, il fatto di essere bianche-1 è raramente visto come criterio di appartenenza ad una razza specifica. È come se non ci si ponesse nemmeno la domanda in questo senso, in quanto si tratta dell'universale. Per dare visibilità a questa logica del razzismo talvolta le persone si considerano anche categorizzate in base alla razza.

Evidentemente il criterio "non-bianco" non è un'identità a se, ma non è nostro ruolo, in quanto collettivo maggiormente bianco, di definire un'identità positiva per una moltitudine di persone diverse che hanno innanzi tutto in comune di avere una posizione di dominate in un sistema di supremazia bianca. Sistema che ha creato un gruppo sociale, reso falsamente omogeneo attraverso l'ideologia e la storia razziste.

Ciò non significa che quelle problematiche non debbano fare parte delle nostre preoccupazioni, ma, come apprendiamo da molte persone categorizzate in base alla razza, faremmo meglio a cominciare questo lavoro attraverso l'ascolto e la lettura delle loro esperienze e analisi piuttosto che da affermazioni di concetti formulati da noi.

una donna muore a causa di violenze coniugali in una coppia eterosessuale (INSEE 2007), ovvero per violenze infertele da un uomo, che oltretutto è l'uomo con cui vive, per il quale fa sicuramente le pulizie, al quale cucina e probabilmente dà il suo culo e la sua vagina. E' evidente che non troviamo ogni due giorni un uomo morto a causa di colpi che avrebbe ricevuto dalla "sua" donna.⁴ Non siamo troppo lontane dall'esempio sullo schiavismo fatto qualche riga più sopra, un'ideologia di possessione e di diritto di vita o morte su altre persone.

Siccome un giorno su due una donna muore e un uomo uccide, e non il contrario, possiamo supporre che la disuguaglianza della relazione si estenda in innumerevoli zone delle nostre identità, dei nostri immaginari, delle nostre relazioni.

In effetti, con queste cifre non possiamo immaginarci che tutti questi uomini siano dei pazzi e che tutti gli altri non abbiano assolutamente questo tipo di riflessi.

Quanti picchiano la "propria" donna senza mai ucciderla?

Quanti insultano la "propria" donna senza mai colpirla?

Quanti denigrano, umiliano, sminuiscono la "propria" donna senza mai insultarla apertamente?

Quanti sanno ottenere quello che vogliono con la semplice abitudine del dominio?

Quante donne hanno quotidianamente paura di morire?

Quante a forza di colpi, di insulti, di disprezzo sono convinte della propria inferiorità?

Quante sono state educate in quest'ideologia?

Quanti padri e fratelli hanno vissuto accanto a queste donne?

⁴ Per rispondere immediatamente a coloro che ci rimprovereranno in termini di provocazione, di non citare cifre sulla mortalità degli uomini, eccole qua: ogni 14 giorni un uomo muore per mano di una donna, in più del 60% dei casi questa donna subiva delle violenze coniugali da parte dell'uomo in questione e si stava difendendo.

Quante donne hanno imparato ad essere misogine per integrarsi negli ambienti spaccati degli uomini per acquisire anche loro del potere e della forza nella loro vita?

Quanta gente inconsciamente pensa che le donne appartengono agli uomini?

Quante donne non hanno imparato a conoscere quello che amano e a dire no a ciò che non amano?

Quanti uomini pensano di poter ottenere quello che vogliono da una donna? Cos'hanno loro da temere se ricorrono alla forza, alla violenza?

Visto che ogni due giorni una donna muore uccisa da un uomo, chi pensa veramente che non sia normale importunare una donna?

Chi può veramente giurare di non aver mai preso parte, anche in un angolo remoto di sé a questi comportamenti, a quest'ideologia, a queste abitudini?

Il fatto di abordare questa tematica ogni tanto è sufficiente ad annientare quest'ideologia che muove i nostri comportamenti?

Quest'ideologia, così come il parallelo con la nozione di razzismo, mostra fino a che punto ci troviamo di fronte ad una supremazia dell'uomo bianco. Una breve occhiata alla storia della colonizzazione, del capitalismo mondiale, o dell'idea che ci siamo fatte dello spazio per le donne nel mondo (d'altra parte dovremmo dire "non è poi così male in (F)racia") sarebbe sufficiente a rendere visibile la posizione che occupa l'uomo, bianco, eterosessuale e giovane, nonché intraprendente e normodotato,...

L'individuo maschio adulto sembra essere la norma per l'"umano universale". In effetti, si sente dire "tre avvocati e una donna hanno fatto questo..." o "due uomini e un omosessuale" o "ho incontrato un nero..." o ancora "un ragazzo che peraltro è handicappato".

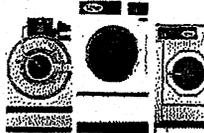
A priori, nell'immaginario che abbiamo della nostra società, tutto ciò che non è un uomo -uno vero- rientra nella categoria "a parte" : le donne, i gay, i-le trans, le lesbiche, gli uomini etero fragili ed

"effeminati", ecc. La parola uomo riporta non solo all'idea di un essere maschio, forte, eterosessuale, ma anche a normodotato e bianco. Il che mostra che diversi sistemi di oppressione coesistono e si intrecciano con il patriarcato.

Le ramificazioni di queste oppressioni diventano così più complesse: una donna bianca sarà in una posizione dominante rispetto ad una donna non-bianca, un omosessuale bianco potrebbe essere "autore" e/o "vittima" di oppressione nell'ambito di una relazione con un eterosessuale non-bianco.



PUNTO DI PARTENZA



Con questo opuscolo, abbiamo voluto rispondere nella maniera più approfondita possibile, a qualche argomentazione tra quelle con cui ci troviamo regolarmente messe a confronto in situazioni di gestione collettiva. Questo desiderio è apparso dopo un conflitto che ha avuto luogo più di un anno fa durante una serata al ladyfest¹ a Grenoble e nel quale, in diversi modi, alcune di noi sono state coinvolte.

In uno dei gruppi invitati suonava un uomo che aveva commesso delle violenze su una donna durante la loro relazione. Lei non sapeva che questo gruppo avrebbe suonato perché non era stato scritto nel programma della serata. Quando, durante il concerto, lo ha notato è rimasta scioccata a vederlo in quel contesto, riteneva che lui non avesse niente a che fare con un ladyfest. Ha spiegato a delle/gli amiche/i che si sentiva male in quella situazione. L'informazione è circolata di bocca in bocca e diverse persone hanno deciso di intervenire e di interrompere il concerto, giudicando inammissibile che una donna se ne andasse da un festival femminista perché l'uomo che le aveva inflitto delle violenze non solo era presente ma addirittura sul palco.

Questa situazione era complicata: come reagire rapidamente e collettivamente in una sala concerti piena? Come accordarsi con tutte le persone dell'organizzazione, all'interno di un gruppo relativamente largo, quando, in più, non c'era un consenso su questo tipo di questioni? Cosa fare esattamente? L'intenzione delle persone che sono salite sul palco era prima di tutto porre il problema, dire "ehi, c'è qualcosa che proprio non va bene!"

Gli altri membri della band, così come l'uomo in questione hanno avuto le seguenti reazioni: "non è un mio problema, bisogna che ti rivolgi a lui", "siamo stufi delle storie personali", "lei è pazza", "e vabbè,

⁵ Termine che significa Festival femminista, tendenzialmente "non misto", solo per donne e trans.

è passato tanto tempo", "è passato", "è mio amico, non è mai stato violento con me". L'intero gruppo sembrava esserne al corrente ma anche se tutti ammettevano che qualcosa fosse successo non sembrava riguardasse nessuno. Le loro risposte esprimevano piuttosto una volontà di minimizzare il problema, di non voler venire implicati e di avere delle responsabilità in quella situazione. Il gruppo ha finito con l'andarsene. La serata è subito ripresa. Una parte del pubblico - almeno la maggior parte delle donne, delle lesbiche e delle trans che erano venute da altre città per la durata del festival- reagì piuttosto positivamente a questo intervento: "per una volta non è stato tenuto nascosto e non è stata la donna ad andarsene in silenzio!", "dà conforto vedere che è una preoccupazione collettiva".



All'interno del gruppo delle organizzatrici del ladyfest ne è seguita una situazione piuttosto conflittuale. Il problema non è tanto il fatto che ci sono state delle reazioni e delle critiche. In effetti, alcuni elementi, a causa della disattenzione derivata dall'urgenza e delle relazioni complesse tra le persone coinvolte da vicino o da lontano nell'organizzazione del festival, erano propensi a far scattare il confitto autore di questa storia.

Per noi il problema è piuttosto che una parte delle argomentazioni utilizzate per criticare questo intervento, sono state uguali a quelle che sentiamo la maggior parte del tempo. Ed è lì che noi ci auguriamo di colpire con questo testo.

All'interno dell'ambiente locale di Grenoble, un gran numero di persone ha criticato, a volte severamente,

questo intervento. Il gruppo in questione è stato invitato a suonare nuovamente a Grenoble, per un'altra occasione, qualche settimana più tardi. Inoltre, alcune persone coinvolte nella lotta anticarceraria dovevano trovarsi per discutere questo intervento, che loro giudicavano "peggio della prigione" (per quanto ne sappiamo questa discussione non ha mai avuto luogo). Una fanzine ha pubblicato delle battute ridicolizzando completamente le violenze commesse da quest'uomo ("un lontano parente della sua famiglia avrà detto "stronza" alla sua sposa") e sfottendo altamente le femministe ("una forza accanto al palco?"). Non c'era nemmeno un'intesa tra tutte le femministe - e talvolta un po' di benevolenza- su questa storia. Per molte di noi ha significato mettere alla prova alcune relazioni di fiducia che avevamo da lungo tempo.

Lo scopo di questo testo non è quello di discutere questa storia precisa, inoltre il racconto che ne facciamo non è altro che la nostra percezione degli avvenimenti. Altri la racconterebbero sicuramente in maniera diversa, pertanto c'è ancora molto da dire sull'argomento, che va oltre a questo caso concreto. A partire dal momento in cui abbiamo deciso di non lasciar passare le violenze di genere, di non essere complici nel renderle invisibili e tabù e dunque di mettere in tavola i problemi, in svariati luoghi e situazioni, ci siamo dovute confrontare molto spesso con forti opposizioni, talvolta nuove violenze, pressioni, insulti. Abbiamo sentito argomentazioni che sistematicamente si ripetono: "è violento!", "giocate a fare gli sbirri", "è peggio che la prigione", "sono storie private". "questo non vi/ci riguarda".

In situazioni d'urgenza, ma più in generale quando le discussioni sono accese -cosa che spesso accade quando si tratta di denunciare delle violenze- non è per niente facile sviluppare in profondità la nostra visione delle cose. Pertanto, riteniamo importante superare i clichés che ne ostacolano la comprensione. Questo mondo è complesso e per noi è una sfida

ammettere questa complessità e trovare dei modi di agire e di reagire in accordo con le nostre idee politiche senza aver bisogno di ridurre il mondo a visioni troppo semplicistiche.

Vi presentiamo qui il risultato di diverse discussioni che abbiamo fatto tra di noi, prendendo come punto di partenza le argomentazioni citate sopra. Alle discussioni sono seguiti degli atelier di scrittura, delle altre discussioni e nuove stesure. Anche se non abbiamo voglia di passare tutta la vita solo a parlare di violenze di cui ognuna di noi ha avuto esperienza, in una maniera o nell'altra, e ne è stata segnata. Ci siamo prese il tempo di sviluppare queste riflessioni, che vogliono mettere in luce dei fatti ed essere un invito al dibattito. Sono anche un appello affinché tutte e tutti si responsabilizzino individualmente e collettivamente in questo genere di situazioni e capiscano che il non reagire è anch'esso una presa di posizione con delle conseguenze concrete.



A PROPOSITO DELLA VIOLENZA

RIFLETTERE SU UN CONCETTO

ALCUNE CONSIDERAZIONI



- La prigione è violenta
- Lo stupro è violento
- Picchiare qualc'1 è violento
- Ammazzare qualc'1 è violento
- Rompere delle cose durante una manifestazione è violento
- Essere escluse-i da uno spazio o da un gruppo è violento
- Essere umiliate-i e/o insultate-i è violento
- Quando qualc'1/uno sbirro ti chiede di stringere la mano al tuo violentatore per riconciliarsi è violento
- In un ambiente anarchico essere chiamati fascisti è violento
- Perdere i propri privilegi è violento
- Quando delle persone fastidiose, ubriache pogano, prendono tutto lo spazio in un concerto, insultano, minacciano, ecc è violento. Se i loro amici ti dicono: "ma sai è ubriaca-o, in realtà, non è "cattiva-o" è ancora più violento⁶
- Più in generale, quando qualcosa, per te è stato violento e a nessuno sembra importare o nessuno sembra voler reagire, è violento

⁶ Abbiamo deciso di usare il femminile perché le persone fastidiose possono essere donne o uomini, anche se nella maggior parte dei casi sono uomini.

ALCUNE DOMANDE

- È lo stesso tipo di violenza quando uno sbirro picchia qualc'1 o quando 1 picchia uno sbirro?
- In una coppia eterosessuale, è lo stesso tipo di violenza quando la donna uccide il "suo" uomo o quando l'uomo uccide la "sua" donna a forza di percosse?
- È lo stesso tipo di violenza quando una donna uccide il suo stupratore o quando è lo stato che lo condanna a morte?
- Chi può decidere quale violenza è legittima?
- È più violento essere picchiati-e da un ragazzo sbronzo perché si è stati violenti con la sua compagna o essere picchiati dalla ragazza stessa?
- Cos'è peggio: venir malmenati subito impulsivamente o da una persona o un gruppo che ha preso questa decisione dopo averci riflettuto?
- E se il gruppo in questione è una banda di femministe è ancora peggio?
- Chi solitamente picchia impulsivamente?
- Che genere di popolazione o di persone si sentono legittimate e sufficientemente autorizzate ad arrabbiarsi?
- Cos'è più violento: essere picchiati dal tipo sbronzo o venir buttati fuori dal gruppo femminista in questione?
- Cos'è più valorizzato, più legittimo, come modo di interruzione di un concerto: quando un ubriaca-o vomita sul palco o quando una femminista ci sale per esporre un problema?
- È violento allo stesso modo escludere qualc'1 da uno spazio per creare un luogo sicuro per qualcun'altra-o che escluderlo solo per punirlo?
- In un gruppo M ha violentato T: chi tra le due persone è quella che meno riuscirà a sopportare una situazione di prossimità con l'altra e deciderà di andarsene?
- Non siamo riuscite-i a trovare un'altra soluzione, cos'è meglio: escludere attivamente

qualc'1 che ha commesso delle violenze o
escludere passivamente qualc'1 che le ha subite?

• Sono sicura-o che siccome è un-a mio-a amico-a
non potrebbe mai essere violento?

Questa lista di domande cerca di dimostrare che non
possiamo porre dei giudizi sulla violenza in assoluto,
al di fuori da ogni contesto. Essa non ha nemmeno la
stessa portata a seconda di chi ne è l'autore e contro
a chi viene rivolta.



ELEMENTI TEORICI

CHI COMMITTE DELLE VIOLENZE

Nel nostro ambiente squat, più o meno anarchico, la violenza ha uno status ambivalente. Essa viene valorizzata tanto quanto condannata.

Per noi portare un giudizio, positivo o negativo, sulla violenza in assoluto non ha senso di per sé. Il termine "violenza" messo da solo è un po' troppo astratto. Le violenze tra individui/gruppi rientrano all'interno di rapporti di potere, in sistemi politici di dominio (patriarcato, capitalismo, razzismo, supremazia di classe, specismo, lesbofobia, transfobia, validismo, agismo¹...) che si ritrovano in tutta la società così come all'interno dei nostri ambienti.

Spesso, la violenza esercitata da garanti di un'autorità non viene vista come violenza. Siamo tutte-i state-i socializzate-i all'interno di un sistema di oppressione, in una società dove ci hanno insegnato che qualcosa è violento dal momento in cui si scatena fuori da schemi predefiniti. Ci sono violenze che non riusciamo nemmeno a riconoscere come tali da tanto esse sono normali (per normali intendiamo che rientrano nella norma della società) ai nostri occhi e altre che identifichiamo immediatamente appena le vediamo, che spesso sono reazioni a violenze non riconosciute.

Per esempio non troviamo violento che una persona sulla sedia a rotelle abbia un accesso molto limitato a spazi pubblici a causa della presenza costante di scale o gradini. Per contro una persona sulla sedia a rotelle che si arrabbia, grida, insulta dei commercianti, sabotava, rompe beni pubblici o privati in segno di protesta o perché ne ha le tasche piene, sarà etichettata come violenta. Ed anche se riflettendoci vediamo chiaramente dove si situano il potere e l'oppressione in questo esempio, sul momento,

† Dal francese "agisme", ovvero la discriminazione delle persone in base all'età.

impulsivamente quello che noteremmo sarebbe la reazione della persona, siccome esce dagli schemi che siamo abituati a vedere.

Queste violenze, alle quali siamo purtroppo talmente abituate-i, sono considerate "normali", banali, le vediamo, le viviamo e le infliggiamo ogni giorno. Più facciamo parte della classe dominante più ci è stato insegnato a perpetuarle, più facciamo parte della classe dominata e più ci è stato insegnato a subirle.



BINARIETÀ E RECIPROCIÀ

Come abbiamo visto precedentemente nella definizione del termine sessismo, anche se semanticamente può designare indifferentemente violenze commesse da uno dei due sessi sull'altro, utilizzarlo senza tenere in considerazione una realtà d'oppressione sociale, il buon vecchio patriarcato, sembra non aver molto senso.

E' lo stesso quando si tratta di casi concreti. Possiamo veramente dire, come talvolta si sente quando viene messa in luce una situazione di violenza all'interno di una coppia eterosessuale, che le violenze erano reciproche? Ciò le metterebbe sullo stesso piano, sarebbe dunque impossibile identificare un aggressore e una vittima.

Come spiegheremo più avanti, lo scopo di mettere in evidenza queste violenze non è di additare delle persone attribuendogli lo status di "aggressori" e di "vittime". Si tratta piuttosto di indicare delle responsabilità. Di creare degli spazi dove non è solo la persona che si sente -o si considera- più forte che spinge per restare e sentirsi a proprio agio. Di denunciare degli atti commessi di nascosto dietro il muro dell'intimità e che si rifanno a delle dinamiche di dominio.

Sembra, effettivamente, illusorio pensare che delle violenze possano aver luogo al di fuori di tutti i meccanismi d'oppressione. Anche se esse possono a volte essere complesse e difficili da delimitare, il funzionamento pare essere ogni volta lo stesso.

È dunque importante per noi non cadere in questa leggerezza, falsamente logica, di dire che se una donna commettesse delle violenze su un uomo sarebbe la stessa cosa che se un uomo commettesse violenze su una donna. Quest'analisi a specchio non può funzionare dato che la situazione è fortemente asimmetrica e le violenze non hanno né le stesse cause né le stesse conseguenze né la stessa posta in gioco a seconda della persona che le commette o le subisce.

E se queste cosiddette "violenze reciproche" hanno luogo in un ambito di rapporti ugualitari allora perché non è l'uomo a sentirsi intimidito dalla presenza della donna? Perché è unicamente lei a sentirsi male? Perché le donne sono delle cacasotto?!...

In una coppia eterosessuale l'uomo ha una posizione di dominio rispetto alla donna. La coppia eterosessuale è costruita nell'ambito del sistema di dominio che è il patriarcato. I rapporti d'oppressione e di potere sono inerenti alla coppia eteronormale (ovvero che rientra nella norma eterosessuale così come la società ce la impone).

Gli uomini posseggono all'interno della coppia -come nella società in generale- dei privilegi che gli permettono di avere del potere sulle donne consciamente o meno (in ogni caso raramente sono pronti a metterli in discussione). Questi privilegi possono essere d'ordine materiale, economico, affettivo, sessuale, sociale, ecc. A partire da essi un uomo esercita delle violenze sulla donna con la quale sta avendo una relazione, lo fa con lo scopo di dominarla e di sottometterla ai propri desideri. Al contrario quando una donna è considerata "violenta" verso un uomo, i suoi atti sono spesso una reazione, una ribellione, scaturita dal dominio da lei subito. Le persone che, per comodità, optano per quest'analisi a specchio possono abbandonarla velocemente.

In effetti come noi tutte-i abbiamo potuto constatare regolarmente, la violenza da parte dell'uomo è in generale più accettata e giustificata dal momento che rispecchia ciò che ci si aspetta da lui nell'immaginario costituito e binario della società patriarcale. Infatti ci si aspetta che sia forte, virile; la violenza non è che un aspetto del genere maschile spinto all'estremo. E' per questo che spesso troviamo delle scuse ad un uomo violento. Al contrario, le volte in cui una donna alza il tono o comincia ad arrabbiarsi essa viene trattata come "isterica", "pazza", perché una donna dovrebbe essere dolce, gentile, ecc. Se una donna si arrabbia, diventa minacciosa, esce dal suo ruolo, diventa dunque "anormale" e il suo comportamento viene presto etichettato come "violento" e fortemente condannato.

AL DI LÀ DI UNA VISIONE BINARIA

Siamo coscienti che il sessismo è lontano dall'essere l'unica oppressione nell'universo, ma abbiamo deciso di prendere questo come punto di partenza del nostro lavoro, essendo un gruppo costituito da lesbiche, trans e donne. E' chiaro che vanno presi in considerazione anche altri meccanismi di dominio, che rendono le situazioni più complesse rispetto al caso base delle violenze commesse da un uomo su una donna.

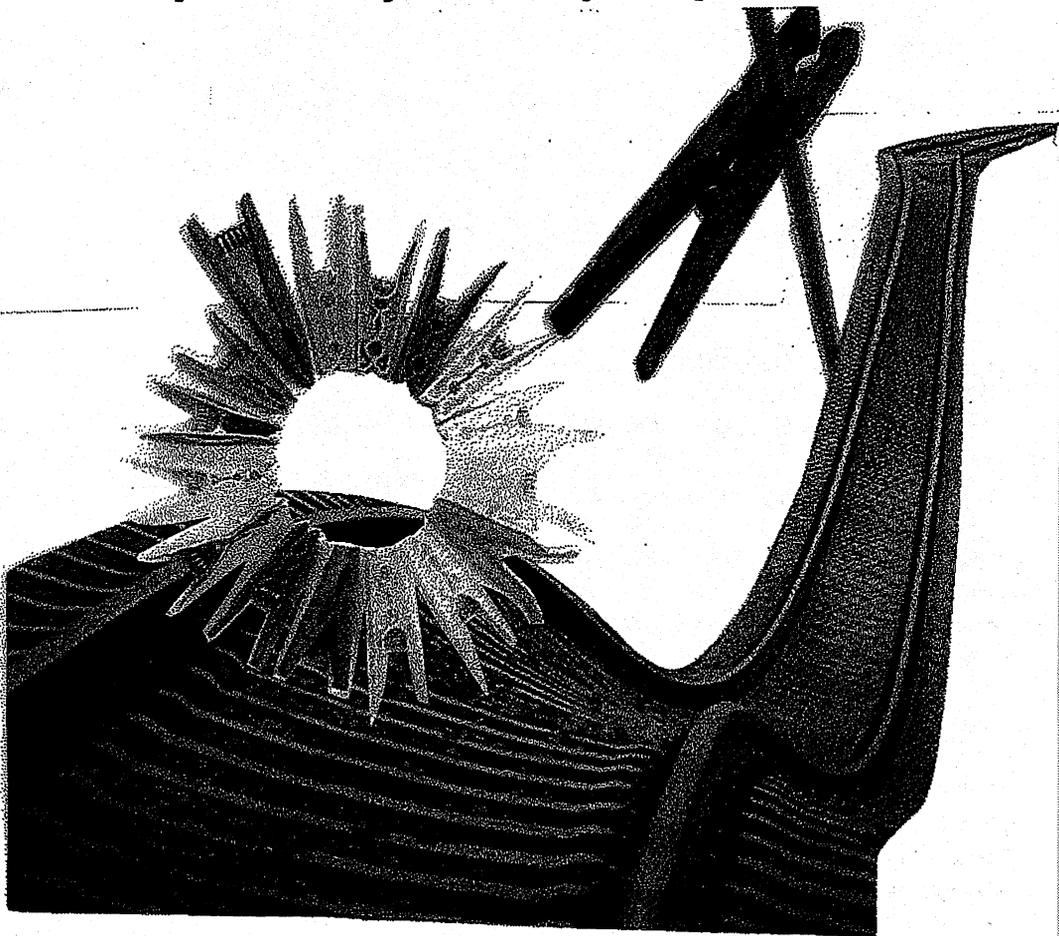
Possiamo immaginarci dei casi dove l'uomo sarà non-bianco e la donna bianca, o ancora dei casi dove si tratta di due uomini o di due donne o semplicemente di gente che ha avuto dei percorsi di vita diversi, di modo che non è tutto così semplice. Le storie sociali di ognuno possono fortunatamente portare a situazioni differenti. Analizzare le dinamiche in gioco richiede molto tempo; la nostra griglia di lettura dei rapporti personali non può essere semplicistica.

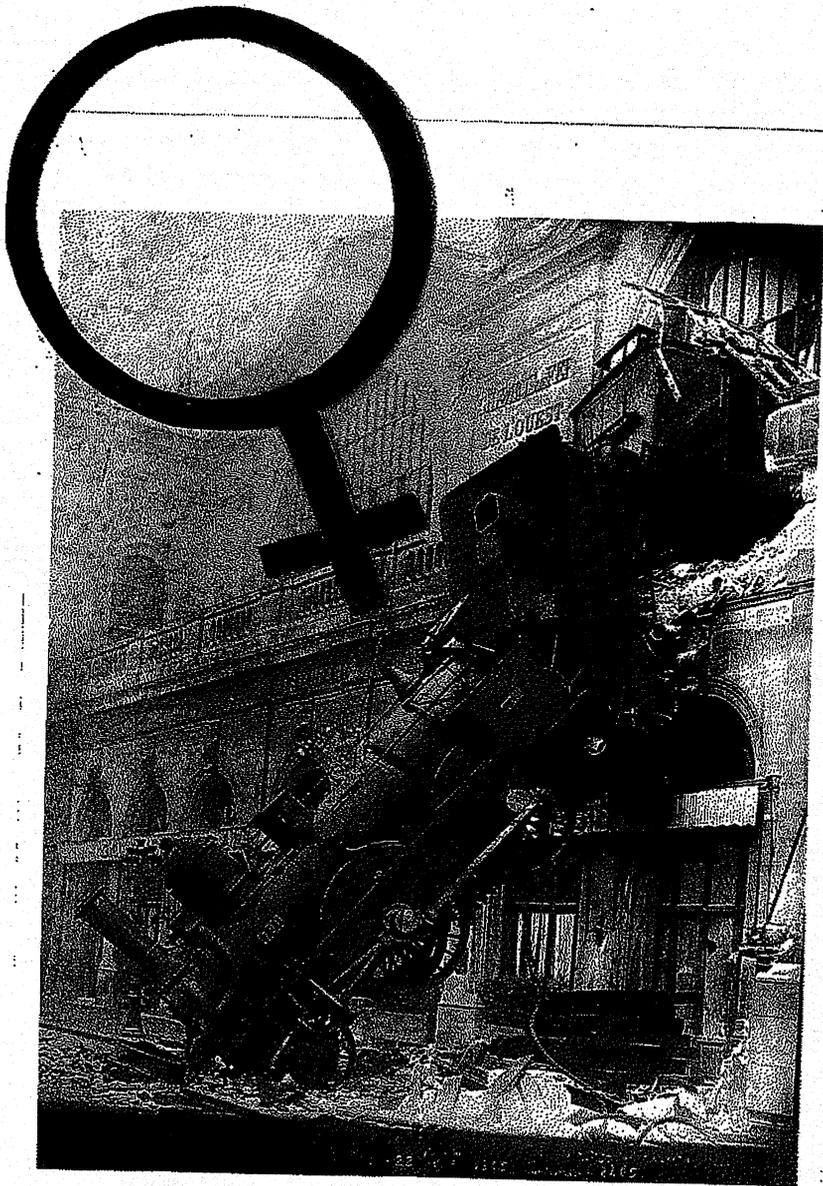
In questi casi più complessi, non andremo ad affrontare la situazione nella stessa maniera, per esempio nell'ambito di relazioni non-etero. Rimane, evidentemente, essenziale prendere in considerazione la sofferenza della persona che ha subito delle violenze, anche se non sono una conseguenza diretta di dinamiche eterosessiste, non è certo meno importante.

Vogliamo precisare che in quanto donne trans o lesbiche abbiamo più energia da dare in un lavoro con altre donne trans o lesbiche che hanno commesso delle violenze all'interno della propria relazione piuttosto che con un uomo violento. In effetti, condividiamo con loro un'esperienza comune, quella del patriarcato e della violenza di genere; loro non hanno per forza una posizione più privilegiata della nostra all'interno del sistema eteropatriarcale e della società.

Sappiamo bene che certe persone, che in apparenza avrebbero tutti gli attributi per gioire dei privilegi di questa società, scelgono di non farlo. Una profonda rimessa in questione del sistema e delle sue strutture, permette di uscire, almeno in parte, da

certi schemi di domino, e così partecipare alla creazione di nuovi rapporti tra le persone. A seconda degli ambienti, questo lavoro è sia valorizzato che duramente screditato, ma in ogni caso mai piacevole. E' difficile abbandonare dei privilegi che ci sono da sempre stati presentati come normali e al di sopra di noi, ma ciò ci sembra indispensabile. Questo lavoro inizia con il riconoscimento dell'esistenza di questi privilegi e del fatto che essi hanno delle ripercussioni su tutti gli aspetti delle nostre vite, anche (e può darsi soprattutto) quelle più intime.







NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

TERRENI FERTILI PER LE VIOLENZE DI GENERE E LA LORO INVISIBILIZZAZIONE

Le violenze più condannate (stupro, violenze fisiche,...) non arrivano per caso. Esse fanno parte di un ingranaggio che appare sotto forme sottili, ancora più normali. Per lottare contro le violenze è necessario imparare ad identificarne i processi e trovare dei dispositivi per renderle visibili. Intaccare ciò che gli permette di continuare a esistere creando solidarietà e presa di coscienza dei rapporti di forza (perché purtroppo spesso è così che funziona). Per esempio, è importante essere attente/i a non lasciare che le violenze si installino e a combattere le atmosfere sessiste nei luoghi dove cresciamo.

Anche se il rifiutare i comportamenti sessisti significa esporsi a critiche o insulti in quanto significa rimettere in discussione un sistema in cui alcuni hanno molto da perdere.

Per atmosfera sessista intendiamo ambienti dove gli uomini parlano forte e più delle donne, tagliano loro la parola, gli dicono che sono belle, fanno battute sessiste e quando glielo si fa notare rispondono: "Ma no, stavamo solo scherzando! Non siamo mica sessisti, non avete proprio il senso dell'umorismo...". Situazioni dove gli uomini prendono più spazio fisico e sonoro delle donne, dove sono loro che scelgono gli

argomenti di conversazione, che sono di solito tipicamente maschili, ovvero che riguardano il campo pubblico e completamente distaccati da tutto ciò che è personale e affettivo (tecnica, attivismo, attualità mondiale...). In questo genere di discussioni la parola degli uomini è più credibile, più ascoltata, legittima, e per prendere parte alle discussioni bisogna avere degli aneddoti da raccontare, delle conoscenze, mostrarsi forti. Si tratta spesso di misurarsi per sapere chi è il-la più forte, il-la più interessante.

Sono ambienti in cui le interazioni uomo/donna si situano unicamente all'interno della sfera della seduzione. Seduzione che in un ambito "normale" etero è anche impregnata di rapporti di potere e di codici eterosessisti. Questi ambienti creano degli spazi dove gli uomini sono più a loro agio delle donne, dove sono loro che controllano ciò che succede. I gay possono scegliere se far finta di ridere alle battute omofobe o tacere; le lesbiche sono scambiate per donne eterosessuali o considerate come non interessanti perché non disponibili; le donne etero giudicate poco attraenti sono escluse dai giochi della seduzione, ecc. Di che sentirsi a proprio agio...

Così se una donna viene stuprata in seguito ad una serata con questo tipo di atmosfera, può darsi che esiterà a parlarne per paura di essere poco sostenuta. Può anche darsi che nonostante il dolore troverà delle scuse al suo stupratore, si dirà che è "normale", che sarà stata lei a provocarlo, che lui era ubriaco.

A sua volta, un uomo cresciuto all'interno di queste atmosfere si porrà meno domande prima di oltrepassare i limiti di una donna, di violentarla. In questo ambito di forte solidarietà maschile eterosessuale lui non si sentirà minacciato.

È importante essere il più attente-i possibile di fronte a queste violenze, permanentemente, dato che purtroppo non usciremo mai completamente da questi schemi, talmente sono presenti dappertutto e radicati dentro di noi.

CON IL TEMPO PASSA, TUTTO PASSA...

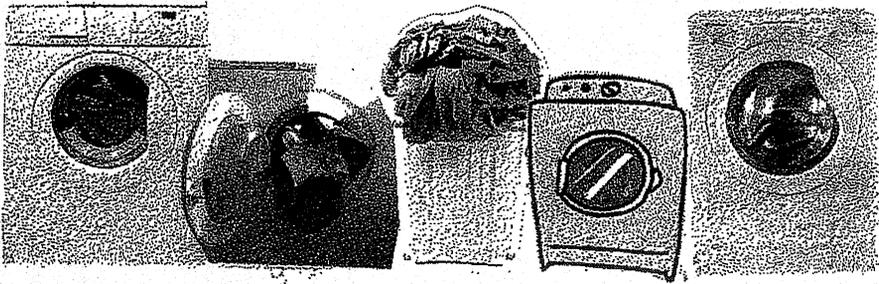
Le atmosfere sessiste non permettono dunque la creazione di spazi dove le persone che hanno subito delle violenze nella propria vita possano sentirsi a proprio agio nel parlarne e si sentano sostenute. Restano sole con il proprio malessere o, se ne parlano, ricevono come risposta una mancanza di reazione da parte di chi le circonda. Questa non-reazione non fa che aggiungere un trauma supplementare a quello già causato dalle violenze vissute.

A volte succede che anni più tardi queste persone si trovino in un ambiente dove viene data attenzione e visibilità a queste violenze, dove viene dato spazio a quello che hanno da dire. Iniziano dunque a raccontare le loro storie passate e/o si rendono conto che ciò che è successo un tot di tempo prima non è stata colpa loro, che non ci sono scuse valide per giustificare uno stupro o un altro atto sessista.

L'autore-ice delle violenze commesse in passato, e altre persone, potrebbero dire: "ma perché ritira fuori questa vecchia storia? È passato, è stato tanto tempo fa..." questa frase lascia intendere che con il tempo tutto si sistema da solo.

Secondo noi spetta alla persona che ha subito le violenze decidere quando considerarle passato e quando sente di aver girato pagina, ma a volte sono delle ferite che non si rimargineranno mai completamente. A maggior ragione visto che i casi di violenza non sono rari e isolati, ma rientrano in una storia sociale, costantemente nuovi avvenimenti vissuti o raccontati fanno riemergere le storie passate.





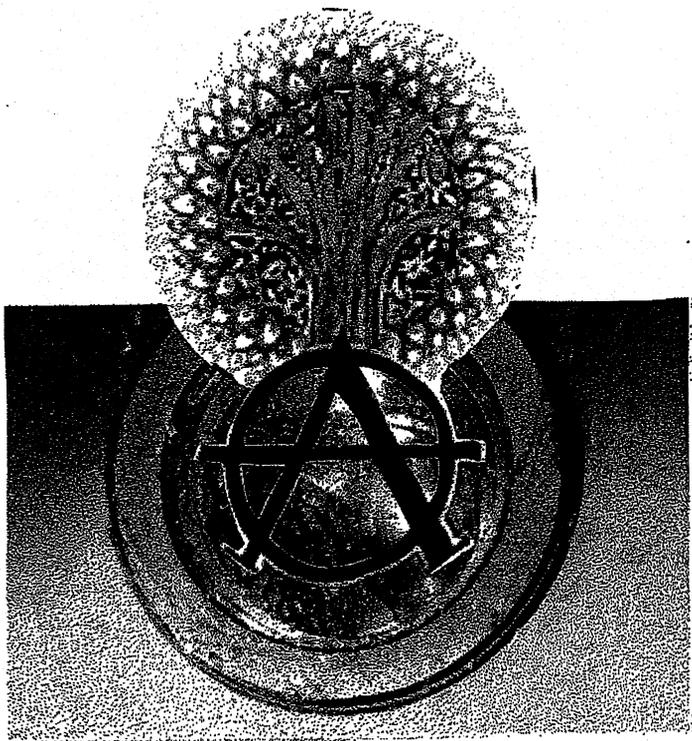
Inoltre i traumi non si sistemano da soli con il tempo, ma possono essere meno dolorosi se un intervento prende in considerazione i desideri e i bisogni della persona in questione e/o se c'è un riconoscimento sociale della sua versione dei fatti.

Nel nostro immaginario spesso valutiamo la gravità e/o la realtà delle violenze a seconda dell'importanza del trauma e delle conseguenze fisiche. Una persona che ha subito uno stupro, a maggior ragione se è una donna (possiamo notare che nel 91% dei casi le "vittime" sono delle donne) si vede attribuito lo status di "vittima". Deve essere fragile, annichilita, traumatizzata, passiva e più sono presenti segni fisici, più lo stupro è grave. Nei processi per stupro le vittime vengono esaminate psicologicamente, al fine di stabilire la portata del danno subito. Se le persone non hanno i "sintomi" di un trauma psicologico e/o fisico verranno prese meno in considerazione nelle loro richieste e non verranno credute. Neanche la collera viene mai tenuta in conto, va infatti contro le "vittime" che saranno viste come poco traumatizzate, che stanno esagerando i fatti o addirittura le reali autrici-ori delle violenze.

In realtà è impossibile avere il giusto comportamento da "vittima". Se è una donna deve essere traumatizzata,

ma non troppo perché le verrà rimproverato di non voler andare oltre, deve essere in collera, ma non troppo perché se no verrebbe vista come violenta e si metterà in dubbio la sua parola, allora passiva, ma non troppo; se in seguito a delle violenze lei non reagisce si hanno dei dubbi sul suo non-consenso, etc. Nel nostro ambiente, come fuori, le cose funzionano così.

Pertanto sappiamo tutte-i che ognuno reagisce in maniera differente a delle violenze. A volte le vittime saranno più in collera, furibonde, forti che in depressione e visibilmente sofferenti. Tanto meglio perché la rabbia può essere un mezzo efficace per riprendere il potere sulla propria vita e sul proprio corpo.



A PROPOSITO DELLA GIUSTIZIA

RIFLESSIONI ANTICARCERARIE DA UNA PROSPETTIVA FEMMINISTA

Spesso, quando interveniamo sentiamo dei rimproveri come: "siete degli sbirri!", "vi erigete a tribunale popolare", "è peggio che la prigione". Come se ci fossero da un lato le-i brave-i attiviste-i contro tutte le prigioni e dall'altra le "cattive" femministe che non esitano a riprodurre le logiche carcerarie per punire i molestatori. Affermare ciò significa non vedere che non poche femministe sono attivamente coinvolte nelle lotte anticarcerarie e che collettivi femministi hanno pubblicato diversi scritti contro le carceri. E non è perché siamo femministe che non facciamo alcuna riflessione più ampia riguardo alla repressione, la polizia, il ruolo dello stato, ecc. (siamo ben d'accordo che qui parliamo di femministe radicali e non delle femministe istituzionali).

AUTEGESTIONE E RESPONSABILIZZAZIONE

Quando ci troviamo messe di fronte a questo tipo di argomentazioni ci troviamo abbastanza perplesse e ci

viene da domandarci cosa significa essere coinvolte in una lotta anticarceraria, essere libertari, organizzarsi in autogestione, ecc.

Se contestiamo l'esistenza stessa dello stato, della Giustizia e dei tribunali è soprattutto per una questione di potere. La Giustizia esercita un potere quasi assoluto a nostro nome, a nome del popolo, il quale non ha praticamente alcuna possibilità di influenzare le sue decisioni, per



quanto prese a suo nome. Le leggi sono fatte da una minoranza di persone potenti e imposte a tutta la società, esse hanno lo scopo di assicurare il mantenimento dell'ordine costituito e proteggere coloro che ne traggono benefici.

La forma di potere che noi contestiamo è l'autorità, "il diritto di comandare", il potere di imporre l'obbedienza⁸, che viene spesso imposta con la repressione, la violenza, la punizione, la carcerazione.

Il problema con questo tipo di sistema è che i conflitti sono raramente gestiti dalle persone coinvolte e da chi sta loro intorno, ma tutti quanti si affidano alla polizia. È un po' come se non ci fosse più bisogno di riflettere sui problemi perché esistono degli specialisti per occuparsene.

Se non vogliamo sbirri, se non vogliamo tribunali e tutto questo, significa che dobbiamo sentirci coinvolti e giocare un ruolo più attivo all'interno della nostra collettività, per assicurare il benessere di tutti. Contestare l'autorità significa anche rivendicare un certo potere; un potere sulle nostre vite, sui nostri rapporti con gli altri, il potere di esprimersi e di far rispettare i nostri limiti. Un potere che vuole giusto dire che possiamo partecipare a modellare il mondo che ci circonda, da non confondere con l'autorità perché non si tratta di potere sugli altri, ma di un potere condiviso fra tutte/i.

Per noi l'autogestione risponde abbastanza bene a queste due idee: tutte le persone sono coinvolte in ciò che accade intorno a loro e hanno il potere di esprimersi e di agire al riguardo. E ognuno condiziona fortemente l'altro; senza questo potere diventa difficile essere responsabili.

In un gruppo ci sono dei codici, delle regole esplicite o implicite che regolano i comportamenti delle persone e assegnano loro una posizione. In quanto femministe

⁸ Definizione di Petit Bébert

vogliamo agire sui codici eterosessisti secondo i quali funziona la società in generale e anche il nostro ambiente.

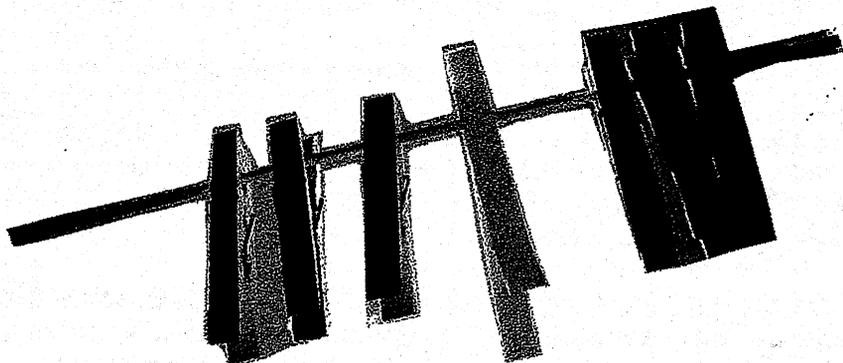
Vogliamo sostenere trans, lesbiche e donne perché possano affermare il proprio potere sulle proprie vite, sulle proprie relazioni e sugli spazi nei quali vivono, interagiscono con gli altri, portano avanti delle attività, assistono ad eventi pubblici, ecc.

Se una donna non si sente a proprio agio in uno spazio perché una persona presente è stata violenta con lei, vogliamo mettere in evidenza il problema e vogliamo partecipare a rendere questo spazio sicuro per lei. Concretamente questo può voler dire chiedere all'autore-ice delle violenze di andarsene, ma la punizione non è lo scopo dell'azione.

Ci sembra importante sottolineare che ridurre la questione alla scelta se escludere o meno una persona che è stata violenta, finisce con il rendere totalmente invisibile la persona aggredita e il fatto che lei stia male nella situazione di trovarsi faccia a faccia con il-la proprio-a aggressore.

In realtà la domanda non è se qualcuno viene escluso oppure no, ma chi viene escluso-a.

Per tornare all'esempio citato prima, si tratta di evitare che questa donna sia esclusa in maniera silenziosa perché l'unica a provare malessere e costretta ad andarsene. Esattamente quello che succede quando nessuno reagisce.





NON SIAMO NÉ GIUDICI NÉ SBIRRI

Tutto ciò non ha niente a che fare con la sentenza di un giudice che punisce un'azione nell'assoluto, senza riferirsi specificatamente alle persone che hanno subito quest'azione. Quando decidiamo di intervenire è, per quanto possibile, il risultato di discussioni tra di noi, con la persona che ha subito la violenza e talvolta anche altri; questo dipende dalle situazioni. È sicuramente molto più complicato in situazioni d'urgenza ma, anche quando presa di fretta, la decisione non arriva mai da un'istanza di potere, non si basa su delle leggi così dette "universali"⁹.

⁹ succede che degli uomini pro-femministi trattano le femministe come una sorta di autorità morale assoluta. Spesso credono, per esempio, che tutti i testi che possono essere scritti sul patriarcato devono venire riletti da una femminista prima di essere pubblicati. In altri momenti ci dicono che non vogliono criticare una o l'altra azione perché non vogliono servire l'antifemminismo.

Queste attitudini ci fanno sorridere. Non possono riflettere da soli e assumersi la responsabilità dei propri scritti? Dire che vorrebbero il nostro consiglio perché non sono sicuri di loro stessi, senza per tanto erigere questo a regola politica? Sono incapaci a formulare una critica ad un'azione senza cadere nell'antifemminismo?

Ad essere sincere ci sembra vile e ipocrita: può darsi che la ragione, per tanto di modestia, si trovi piuttosto nella paura di ingabolarsi con le compagne femministe, di venire criticati per la propria costruzione maschile, e per dirla in maniera più cruda, di perdere un sacco di culi. Qualunque cosa credano noi siamo come tutte-i, cerchiamo di costruire e riflettere sulle nostre lotte, ciascuno di noi alla propria maniera, e sperimentiamo dei nuovi rapporti di genere. Per forza a volte ci sbagliamo, a volte ci spingiamo troppo in là, ritorniamo e rivediamo dei punti di vista, cresciamo... ma è anche così che avanziamo e facciamo esperienze concrete che ci aiutano ad aprire la mente. E abbiamo voglia di dire ai nostri amici pro-femministi che è evidente che il far riferimento ad un'autorità sia rassicurante ma non ha nulla di più

Viene semplicemente da persone che pensano sia importante intervenire perché ritengono ci sia un problema. Non soltanto non siamo nella posizione d'autorità di un giudice, ma non abbiamo nemmeno un apparato repressivo e sbirri armati dietro di noi.

Non siamo neppure dei giudici che ascoltano le due versioni per valutare la "verità" e annunciare una sentenza. Non c'è una verità oggettiva, ma realtà vissute da persone, da soggettività. E ci sono dei punti di vista. Non siamo dunque neutre/i e nessuno lo può essere. Quando prendiamo delle posizioni rispetto a delle violenze di genere lo facciamo dalla parte di lesbiche, trans e donne in quanto condividiamo tutte una certa esperienza sociale che è il patriarcato.

Il sistema ci riserva una posizione senza potere, al servizio degli interessi dei dominanti, degli uomini, ancor più quando etero, bianchi e normodotati. La realtà è molto più complessa e fortunatamente abbiamo del potere, a gradi diversi, a seconda delle situazioni, i luoghi, le nostre storie personali e soprattutto grazie alle nostre lotte e alla nostra solidarietà.

Ma sappiamo anche quanto ancora ci siano delle differenze tra noi a seconda della nostra posizione sociale di dominanti o dominate in altri sistemi di oppressione (intellettuale, razzista, validista, agista, ecc.). Inoltre non subiamo le violenze di genere allo stesso modo se siamo donne, trans o lesbiche.

L'analisi del patriarcato ci fornisce un punto di partenza per comprendere alcune situazioni, per prendere in considerazione le posizioni sociali delle persone coinvolte e i rapporti di potere esistenti.

Uno dei nostri obiettivi è giustamente di far capire i punti di vista delle donne, trans e lesbiche. Vogliamo creare degli spazi dove le loro (nostre) esperienze di violenze di genere possano essere rese visibili e

emancipante che gettarsi a mare, e di portare interamente la responsabilità per i loro impegni politici.

ascoltate. Degli spazi dove queste violenze non siano legittimate ma dove la lotta contro di esse diventa una preoccupazione collettiva. Allora sì, per proteggere una persona anche solo la sua testimonianza ci può bastare, soprattutto in situazioni d'urgenza dove un lavoro preliminare di base non è stato possibile, dove il fatto di prendere tempo si trasformerebbe, in fine, a non reagire.

Inoltre le nostre esperienze ci hanno piuttosto mostrato come spesso le reazioni delle persone che hanno commesso delle violenze possano essere rivelatrici: "è pazza, folle", "è una storia personale", ecc. Questo tipo di reazioni dimostra semplicemente che i sentimenti della persona non hanno alcuna importanza, non sono tenuti in considerazione e questo rivela una disuguaglianza all'interno delle relazioni, qualunque esse siano. Crediamo che in una situazione in cui qualcuno esprime di aver vissuto delle violenze da parte nostra, anche se non capiamo assolutamente di cosa stia parlando, una reazione responsabile sarebbe, come minimo, di interrogarsi su com'è possibile che una persona possa sentirsi così senza che noi ce ne fossimo rese conto. Questo implica che il benessere delle persone con le quali interagiamo faccia parte delle nostre preoccupazioni. Quindi risposte come quelle citate sopra equivalgono, secondo noi, ad una "versione dei fatti", soprattutto in una situazione d'urgenza.

Tutto ciò non vuol dire che in assoluto non abbiamo l'interesse di ascoltare tutte le persone implicate in una storia, e anche la gente del loro giro. Come già spiegato prima, ci sono delle differenze se le violenze sono state commesse da degli uomini o da parte di lesbiche, trans o donne.

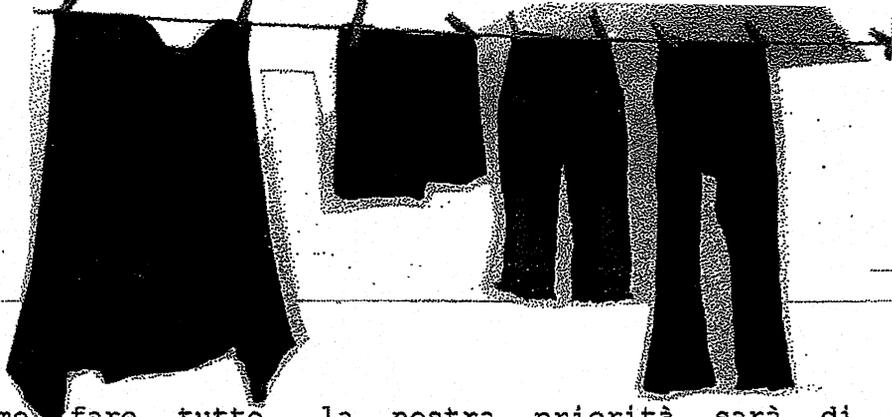
Nella nostra esperienza, le rare volte in cui un intervento e un lavoro con persone violente abbia, nel tempo, portato a dei risultati costruttivi è stato con lesbiche, trans o donne. Ciò non vuole assolutamente dire che sia sempre questo il caso, ma non è nemmeno irrilevante.

Troppo spesso quando abbiamo provato a gestire situazioni di violenza o post-violenza con l'aggressore, i risultati ci hanno dato poca voglia di continuare a metterci le nostre energie (e, ciononostante lo facciamo ancora, talvolta).

Quando la reazione non è stata la negazione, spesso accompagnata da insulti e a volte da ulteriori violenze, il riconoscimento dei fatti raramente ha dato seguito a una responsabilizzazione reale. In numerosi casi di violenza sessuale, per esempio, alcuni uomini che ammettono i fatti non vedono dove sia il problema: "volevo solo darle dell'amore", "pensavo che le facesse piacere", "sì, è vero che il confine è labile ma non possiamo veramente dire che si sia trattato di stupro". Altri che ammettono le violenze non per forza giungono a delle conseguenze pratiche. Per esempio a volte erano d'accordo a non frequentare gli stessi spazi collettivi/pubblici quando c'era anche la persona che aveva subito le loro violenze, ma rapidamente hanno smesso di rispettarlo. Al di là del fatto che ciò costituisce una nuova mancanza di rispetto per la persona a cui già avevano inflitto violenze, le persone che avevano messo delle energie nel gestire questa storia e nel comunicare con gli uomini in questione non riuscivano a capacitarsi di come questi se ne sbattessero altamente.

Perciò, anche se oltre ad un gruppo di sostegno per le persone che hanno subito violenze sarebbe importante un lavoro collettivo con le persone violente, ci sembra talvolta difficilmente praticabile fare le due cose allo stesso tempo. Non siamo psicologhe e non vogliamo esserlo, questo lavoro ci coinvolge personalmente e non vogliamo creare una distanza professionale. Per le persone coinvolte può essere ugualmente importante separare le due cose, per permettere di creare delle basi di confidenza e fiducia. Il che non impedisce ai due gruppi di comunicare e scambiarsi a seconda della richiesta.

Fino a quando ci saranno così poche persone che prendono attivamente parte in certe lotte e siccome non



possiamo fare tutto, la nostra priorità sarà di sostenere le persone che hanno subito delle violenze. Questa scelta non è necessariamente quella di tutte lesbiche, trans e donne.

Certo un lavoro duraturo con uomini violenti potrebbe essere interessante. Permetterebbe di non lasciarli isolati o in ambienti che non farebbero altro che confortarli e sostenere il loro comportamento. A coloro che ci rimproverano di non fare questo lavoro: "su, avanti!".

Contrariamente alla sentenza di un giudice, la maggior parte delle volte interveniamo dopo dei dibattiti, dopo riflessioni critiche, e anche se non è un lavoro piacevole fa parte del funzionamento delle cose in autogestione e ci sembra evidente che questi interventi debbano essere discussi.

Per questa ragione ci prendiamo molto tempo per fare bilanci critici sulle azioni, per riflettere su ciò che avremmo potuto fare diversamente, per trovare e apprendere insieme dei modi soddisfacenti di reagire collettivamente. Per contro ci sembra ugualmente evidente che prima di lanciarsi in critiche contro un'azione, ognuno dovrebbe chiedersi se lei/lui stessa/o è pronta/o a dedicare del tempo per riflettere su come agire diversamente, a responsabilizzarsi al di là dei dibattiti post-intervento, per trovare soluzioni costruttive (e concrete, perché la teoria non basta), prendendo in considerazione realmente i bisogni delle persone che hanno vissuto delle violenze. Le discussioni hanno chiaramente dei limiti per noi, se la critica di un intervento dà come unica alternativa la non reazione.

PERSONALE È POLITICO

LE GRANDI LOTTE PRIORITARIE

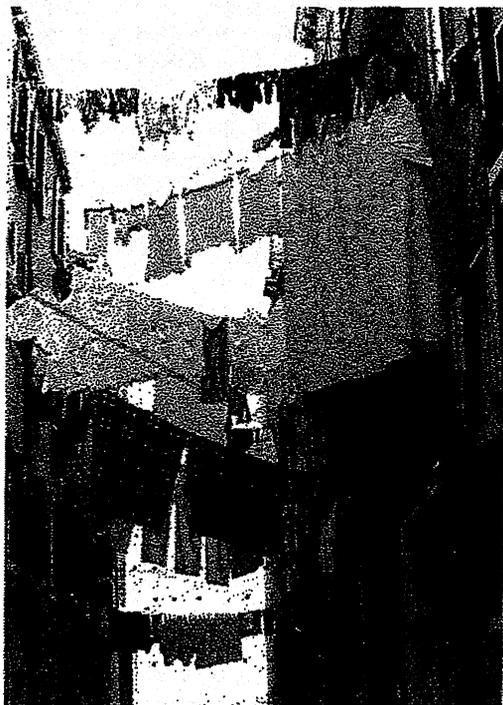
Troppo spesso in casi di violenza di genere, siamo confrontate-i con attitudini di deresponsabilizzazione dove la critica alla nostra azione prende talmente tanto spazio da nascondere completamente il problema iniziale. Come se solo le reazioni alle violenze debbano essere una preoccupazione collettiva. Come se solo ciò che accade in uno spazio pubblico, davanti a noi, ci riguardasse. Per tanto, le violenze

di genere che hanno provocato queste reazioni sono basate su dei rapporti di potere e costituiscono un problema sociale e quindi collettivo.

La deresponsabilizzazione di un gruppo di persone di fronte a delle violenze di genere, causa il non riconoscimento di quest'ultime e l'isolamento delle persone che le hanno subite.

A volte si allontanano dal proprio giro ricorrendo alla Giustizia o semplicemente tacendo. Ma in ogni caso contano solo su sé stesse. Questo non-riconoscimento è una violenza supplementare a quelle che già hanno vissuto, la differenza forse sta che in questo caso prende una dimensione collettiva.

Al di là di un punizione autoritaria da parte dello Stato, una persona può cercare, in un'azione di giustizia, maggiore sicurezza per se stessa e il



riconoscimento sociale di ciò che ha subito. Può darsi, più generalmente, che ciò che viene richiesto sia una capacità di intervento, conferito dall'immaginario collettivo all'autorità poliziesca e giudiziaria. Ammesso che dispongono di mezzi materiali e umani abbastanza impressionanti, in molti casi gli interventi da parte dello Stato sono lontani dall'essere efficaci per rispondere a queste richieste. Semplicemente perché anch'esso è regolato dall'ideologia patriarcale. Non è raro che gli sbirri mettano in dubbio le parole di persone che hanno sporto denuncia per aggressioni sessuali, le umilino e cerchino di colpevolizzarle.

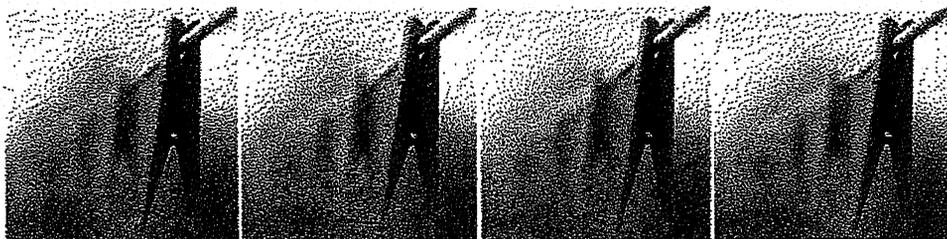
L'intervento statale può, imporre di prendere seriamente un'accusa per stupro, impressionare a sufficienza per far cessare una situazione di costante minaccia o allontanare concretamente una persona violenta. Invece di criticare troppo facilmente una persona che ha ricorso alla polizia, potrebbe essere interessante riconoscere le sue richieste e quindi interrogarci sulla nostra attuale incapacità di rispondere. Possiamo poi riflettere sulle nostre possibilità di risposta ai bisogni di persone molestate, denunciare queste violenze non è mai una cosa piacevole e trovare un sostegno emotivo e politico, essere accompagnate/i in questo percorso penoso potrebbe fare un gran bene. Come abbiamo già detto, il mondo è complesso, non ci sono solo teorie politiche, esistono delle realtà, delle persone, delle storie concrete. E noi non siamo pronti a lasciar isolate delle persone che già sono escluse dal potere patriarcale sotto il pretesto di rimanere saldi di fronte ai Grandi Nemici Comuni.

Questo argomento, secondo il quale dobbiamo tutti essere uniti contro lo stesso nemico è spesso accompagnato dall'idea che parlare dei rapporti di potere e delle violenze che risultano tra di noi rischia di dividere e indebolire il movimento e la nostra lotta, con la L maiuscola, come se ce ne fosse una sola.

Evocare un nemico comune ci porta a ripetere che all'interno delle lotte siamo tutti uguali. Per noi uguaglianza non significa essere identici, ma che le specificità di ognuno-a vengano tenute in considerazione e che ognuno-a abbia lo stesso potere. Ma per stabilire questa parità ci resta un lungo cammino da percorrere e non ci arriveremo mai affermando a gran voce, e con troppa semplicità, che i cattivi sono solo i giudici, gli sbirri, i politici, i magistrati, ecc. e che chi crea i problemi a questo mondo si trova solo al di fuori di noi.

Una volta in più troviamo delle divisioni secondo criteri di genere: lo spazio pubblico, l'esterno, agli uomini. È lì che bisogna lottare, è lì che le cose importanti succedono, lo spazio personale o privato, le problematiche del dominio nei rapporti tra di noi, non sono una vera lotta, è secondaria, non è un lavoro da uomini, non abbastanza glorioso e non veramente riconosciuto; è roba da donne.

Pensare alle lotte in questa maniera gerarchica permette bene di nascondersi dietro; nelle "grandi" lotte possiamo essere sicuri di essere dalla parte giusta, cosa non evidente quando ci si attacca alla sfera personale. È vero che questo può fare male, lavorare sulla propria struttura sociale è altrettanto difficile che abolire lo stato (anche se statisticamente le possibilità di ottenere dei risultati sono più elevate).



IL RAPPORTO CON I "MOSTRI"

Come già scritto, cerchiamo di creare spazi "sicuri" per persone che hanno subito violenze, non si tratta di riprodurre il funzionamento della Giustizia e di punire, né di demonizzare le persone autrici di violenze stigmatizzandole come mostri, come dei "casi", della gente "a parte".

In effetti per quanto riguarda le violenze sessuali in Francia il 75% degli stupri viene commesso da persone vicine. Siamo abbastanza coscienti da sapere che può trattarsi dei nostri cari, pro-femministi, con i quali abbiamo anche, forse, delle relazioni intime.

Lo stupro e le violenze sessiste sono tristemente state vissute da quasi tutte le donne, lesbiche e trans. Per quanto riguarda le violenze sessiste, secondo Amnesty International, quelle all'interno della famiglia sono la prima causa di mortalità e di invalidità per le donne europee nell'età tra i 16 e i 44 anni. Ancora una volta precisiamo che la violenza non risiede solamente nei comportamenti esterni ma si insinua in una moltitudine di ramificazioni all'interno delle nostre relazioni.

È per questo che bisogna poter comprendere che delle donne, trans e lesbiche si possano sentire male e a disagio o non se la sentano di trovarsi nello stesso spazio con uno stupratore quando la storia è stata resa pubblica. Ma per essere chiari, la presa in considerazione di questa realtà non significa che tutto il mondo debba adottare lo stesso punto di vista e rifiutare la presenza di un molestatore.

Il fatto di rilevare e prendersi carico di una situazione di violenza o di stupro è spesso interpretato come la volontà di stigmatizzare e punire la persona responsabile, in tal caso neanche noi ci schiereremmo con a questa linea.

È un po' come il fatto che nelle nostre teste identificare uno stupratore viene automaticamente associato all'identificazione di un mostro, cosa che



generalmente rifiutiamo di ammettere nel caso si tratti di un amico, di una conoscenza o di una persona del "giro".

In effetti chi non ha mai sentito di stupratori definiti come "pazzi" o mostri? Mio padre diceva: "al primo che molesta mia figlia gli sparo un colpo di fucile nei coglioni a quel malato!", quando lui stesso toccava il mio corpo contro la mia volontà.

L'ideologia del mostro sembra essere un'ideologia che dimora all'interno delle nostre teste, come anche l'ideologia della possessione, d'altronde.

È una questione di riflessi intellettivi. Così com'è nelle nostre abitudini non è importante tenere in considerazione la realtà sociale di una donna, ugualmente è considerare l'identità "stupratore" come "mostruosa".

E a buona ragione! Questi atti sono mostruosi e inaccettabili. E il nostro desiderio di destigmatizzazione non vuole attenuare la portata e la gravità di queste azioni.

Si tratta piuttosto di demistificare e cancellare la credenza che sono di fatto dei "mostri", ovvero esseri abitati fundamentalmente dal male, o di persone in cui questi comportamenti sarebbero normali, fino ad arrivare a sostenere, che esista un codice genetico dello stupratore (tesi sostenuta dall'uomo che è attualmente presidente di (F)ranzia).

Queste ideologie non tengono in considerazione il fatto che questi atti sono inseriti concretamente all'interno di una serie di dinamiche sociali e non ne sono una devianza. Bisogna prendere il tempo di decostruire i nostri riflessi intellettivi se veramente vogliamo evitare di essere parte di un dinamiche

⁴⁰ Questo testo è stato scritto da molte persone, ma alcune parti sono state scritte individualmente. In generale si è deciso di utilizzare il "noi" per mettere in evidenza una dimensione collettiva, ma per evidenti ragioni questo non è stato possibile in questa frase.

collettive di esclusione delle persone che hanno commesso stupri o violenze sessuali o sessiste.

La non-stigmatizzazione è uno sforzo da fare visto che cerchiamo di capire perché certe situazioni siano generate in una o in un'altra maniera.

Un altro argomento a sostegno del fatto che questo sia uno sforzo necessario: le cifre citate portano a vedere che siamo per forza amiche/ci di una persona che ha commesso questo tipo di violenze anche se non sempre lo crediamo possibile.

In effetti, quest'ideologia del "mostro" non da forse i mezzi per evitare di sentirsi coinvolti da uno stupro o una violenza sessuale? Invece che sentirmi dire che sono un mostro è più facile pensare che i mostri siano altrove. Per occuparsi attivamente di violenze sessiste bisogna innanzitutto ammettere che uno stupratore non è un mostro, e per farlo, bisogna ammettere che lo stupro è un comportamento derivato dalla normalità, che è "banale".

Nascondendo le violenze, tacendole o occultandole, comportandoci come se non esistessero, censuriamo quel minimo di parole che denuncerebbero un'aggressione e delle responsabilità. Così, nel nostro immaginario le storie di violenza restano rare, ma se ci interessassimo un po' più da vicino e provassimo a creare spazi di discussione dove è possibile parlare di queste tematiche, ci renderemmo conto che i nostri "giri" sono pieni di violenze "banali" e di storie di stupri "ordinari". Se ci responsabilizzassimo individualmente e collettivamente su questi argomenti, questa tematica diventerebbe meno eccezionale; le persone mostrate come violente sempre più numerose e quindi sempre meno identificate come mostri, come persone diverse da additare. Questo permetterebbe, forse, alla fine di non stigmatizzare i "casi" individuali ma di attaccare questa normalità problematica.

Porsi delle domande politiche di questo tipo è, per il momento, lasciato ad un percorso personale. Si tratta

di distruggere strutture sociali profondamente radicate nei nostri comportamenti se vogliamo vivere dei rapporti differenti.

Evidentemente si tratta di un problema collettivo, in effetti a cambiare le cose singolarmente le trasformazioni nei rapporti non sarebbero troppo visibili. Prendere il personale come politico non è per forza un percorso individuale. Possiamo immaginarci degli spazi di riflessione e azione che, se fossero collettivi, permetterebbero di renderli politici più che personali.



ED ORA?

Se abbiamo scritto questo opuscolo perché ci sembra indispensabile impadronirci in maniera più collettiva di queste problematiche. Dobbiamo chiederci sinceramente chi sia disposto a prendersi il tempo per questo.

Non siamo molto numerose/i a mettere le nostre energie in questo e dobbiamo ammettere che raramente sono degli uomini a rendersi disponibili. Torniamo a ripetere la presenza della divisione dei compiti: le donne si occupano delle merde interne mentre gli uomini hanno cose più importanti e sicuramente più valorizzanti da fare.

Se qualc'1 fosse pronto-a a riflettere e ad agire per affrontare le violenze di genere nel nostro ambiente, contribuirebbe senza dubbio a far sì che queste violenze diminuiscano.

Più ci saranno forme di azione e riflessione concrete che porranno questa questione, più potremo scambiarcici critiche costruttive e più potremo sentirci a nostro agio e sicure/i all'interno dei nostri spazi di vita, intimi e collettivi.

Settembre 2009

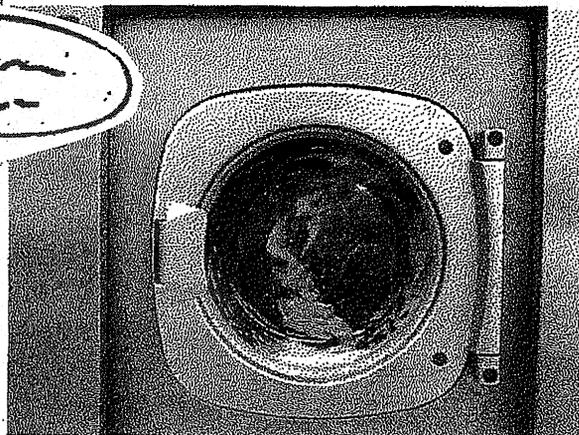
Versione in
francese
scaricabile
da:

www.infokiosques.net



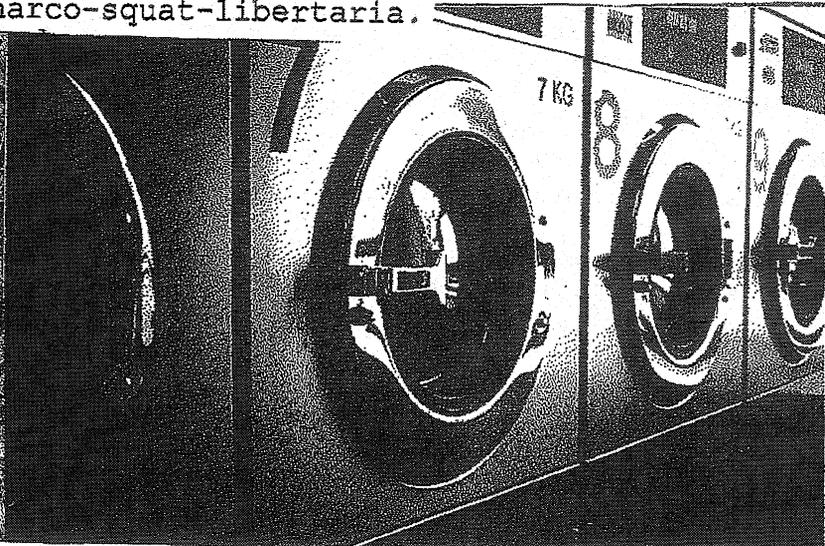
LAVUMATIC

Alexandra de Lapierre



Les enrageuses sono un collettivo femminista radicale di Grenoble che si occupa di portare solidarietà attiva a donne, trans e lesbiche che hanno subito e/o stanno vivendo situazioni di violenza sessuale o sessista all'interno del movimento antiautoritario.

Questo testo è un tentativo di affrontare concretamente la questione delle violenze sessiste di genere all'interno della scena anarco-squat-libertaria.



Per una maggiore responsabilizzazione nei rapporti personali, perché il personale è politico.

Per riflettere sugli effetti della nostra costruzione sociale, sui rapporti di dominio e oppressione sessista, per capire come e perché scaturiscono situazioni di violenza di genere, come affrontarle, gestirle e prevenirle.

Per ricordarsi che non reagire è una scelta con delle conseguenze concrete.